

LA SEPARAZIONE: SPAZIO TRA DOLORE E DESIDERIO

Vorrei iniziare questo mio intervento con il condividere una domanda che mi è sorta dal momento in cui, uscita la Legge 173/15, sono cominciati a fiorire convegni e seminari volti a conoscere e comprendere la legge stessa e le sue conseguenze a livello operativo per i Servizi: ma come mai questa legge genera tutto questo interesse?

Lo stupore si è poi ancor più amplificato quando mi è stato detto che il CNCA stava organizzando addirittura una seconda tappa per rileggere la legge e che sarei stato invitato come uno dei relatori. Qui ho cominciato a preoccuparmi perché, se anche il CNCA insisteva tanto, significava che ero io a non capire il valore di questo atto normativo.

Confesso il mio dubbio: non capisco perché si sia stati costretti ad arrivare a scrivere una legge su una materia così ovvia, come quella di affermare la necessità di curare la continuità dei legami tra il bambino o l'adolescente e le persone con cui egli, nel tempo e nelle diverse circostanze, sviluppa o ha sviluppato dei legami significativi. A me sembrava e sembra una cosa così scontata che mai avrei pensato che si sarebbe arrivati a dover legiferare per "costringere" i diversi adulti che si occupano di questo bambino a rispettare i suoi legami.

Rimango col dubbio di essere effettivamente io ad avere difficoltà a comprendere la portata del provvedimento, però, nella mia ricerca di trovare una spiegazione a questo fenomeno, mi è venuto un sospetto: forse la pregnanza dei contenuti trattati da questa legge getta un fascio di luce sulla realtà e sul funzionamento dei Servizi per i bambini e le loro famiglie: si tratta di un sistema che, essendo costruito in maniera frammentata e separata, si trova ora disorientato perché è costretto per legge a occuparsi anche di garantire continuità. Ma per produrla è necessario che i vari sottosistemi agiscano in continuità e per la continuità: onestamente, questo, ad oggi, non è parte del normale funzionamento di questo sistema di cura.

Per capirci, utilizzo come esempio un episodio che proprio di questi giorni mi è stato raccontato nel corso di una supervisione. Rispetto ad una mamma con il suo bambino inseriti entrambi da tempo in una comunità, i Servizi hanno deciso, in accordo con la mamma, di affidare il figlio ad una famiglia affidataria. Data la consensualità, il Centro per l'Affido ha proposto che la mamma potesse incontrare sin da subito il figlio presso la casa della famiglia affidataria. Questa idea è stata bocciata dall'èquipe che si occupa della tutela del bambino dicendo che è meglio che il bambino per un periodo non veda la mamma per evitare che entrambi soffrano troppo e non riescano a staccarsi. E' evidente che questi operatori meriterebbero una copia in omaggio, stampata su pergamena, della Legge 173!

Lasciamo per ora queste riflessioni e concentriamoci sul tema che mi è stato assegnato, ossia la separazione. Per evitare anche qui di cadere in banalità, dicendo che la separazione è una delle normali esperienze della vita, ho provato prima di tutto ad interrogarmi sulle mie esperienze di separazione. In questa autoanalisi, ho scoperto che in tutte queste esperienze ho cercato di trovare un senso al dolore aggrappandomi ad alcuni processi mentali come ad esempio auto-motivandomi, razionalizzando, fantasticando, ecc. Il dolore non è scomparso ed è sempre pronto a riapparire, ma è come se avesse trovato un suo posto spinto o indirizzato dal desiderio di stare meglio, di proiettarmi verso un futuro migliore, nonostante la separazione.

Ecco perché ho proposto questo titolo: la separazione come spazio tra dolore e desiderio. La separazione, come evento normale della vita, è per sua natura, ambivalente. Essa apre uno spazio tra il dolore e il desiderio, apre la possibilità di agganciare il dolore ad un desiderio e a non farsi sprofondare nel baratro del solo dolore. Perché, senza desiderio, la separazione è solo **insensato dolore**.

La questione è che io, uomo oramai adulto e quasi equilibrato, sono capace a volte da solo, altre volte con l'aiuto di chi mi sta vicino, di riempire questo spazio non solo di dolore ma anche di desiderio, di riempirlo quindi di speranza. Ma chiediamoci: cosa accade a chi non è in grado di prodursi da solo questa speranza? Cosa accade a chi non ha attorno a sé delle persone che lo aiutino a trovare un senso al proprio dolore e che mantengano vivo in lui il desiderio, e quindi la speranza, di una vita migliore?

A questo riguardo, riporto tra noi il pensiero di quel grande studioso della resilienza che è Cyrulnik che ha scritto:

“La sofferenza è probabilmente la medesima in ogni essere umano traumatizzato, ma l'espressione del suo tormento, il rimaneggiamento emotivo di ciò che lo ha profondamente sconvolto dipendono da ciò che la cultura rende disponibile al ferito e che è in grado di tutelare il processo di resilienza. L'invito alla parola o la costrizione al silenzio, il sostegno affettivo o il rimprovero, l'aiuto sociale e l'abbandono attribuiscono a una medesima ferita un significato differente, facendo passare uno stesso avvenimento dalla vergogna all'orgoglio, dall'ombra alla luce”.

Cyrulnik B. 2009, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare le esperienze traumatiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano

La separazione subita dai bambini e dalle loro famiglie nelle situazioni di allontanamento decretate dal sistema che sta cercando di prendersi cura del loro legame, può non diventare esclusivamente un'esperienza traumatica se qualcuno si preoccupa di agganciare il dolore al desiderio, ossia si pone accanto a loro per costruire dei significati che attribuiscono un senso a quello che sta accadendo, mantenendo quindi vivo il desiderio e la speranza.

All'opposto, *“La lacerazione diventa difficile da ricucire quando coloro che vi circondano vi chiedono di rinunciare alla parte di voi stessi che vi tortura e che essi non sopportano”* (Cyrulnik B, 2009).

Tutte le pratiche che recidono i legami, ma anche che li sospendono temporaneamente, sono destinate a devastare colui o colei che le subisce se non sono accompagnate da pratiche concrete e reali di mantenimento e di continuità dei legami stessi, sotto le più svariate forme, che permettano a chi subisce la ferita di attribuire un senso a quel che sta accadendo: *“La resilienza, dunque, non è un racconto di successo, bensì la storia di un bambino che, sospinto verso la morte, inventa una strategia di ritorno verso la vita”* (ibidem).

Ecco il cuore del nostro discorso: abbiamo bisogno di persone che aiutino i bambini, e le loro famiglie, a costruire delle strategie di ritorno alla vita, ossia di quello che io ho indicato come l'aggancio tra il dolore e il desiderio: non possiamo quindi togliere il dolore causato dalla separazione, possiamo solo dargli un senso legandolo alla forza rigenerante del desiderio.

Quanto detto fino ad ora rimanda alla capacità del singolo di porsi come “tutore di resilienza” o “soffiatore d'anima” come meravigliosamente Cyrulnik ha definito coloro che riescono a stare accanto in questo modo ai feriti. Ma abbiamo visto che, nel caso dei Servizi di cui ci stiamo occupando, i singoli agiscono spesso all'interno di sistemi che sono stati costruiti senza prevedere lo spazio della continuità. Organizzazioni che rischiano di amplificare gli effetti deleteri della separazione.

Se c'è una cosa che in tutti questi anni mi ha fatto soffrire, e su cui ho cercato di portare qualche piccolo contributo, era ed è l'assurdità del tempo e delle energie che chi lavorava a vario titolo nel campo dell'affido familiare e dell'affido alle comunità educative consuma per tenere separati i pezzi al fine di affermare superiorità di letture e gerarchie professionali, di potere, di ruoli istituzionali. Il tutto condito e confezionato

tramite procedure, protocolli, convenzioni, progetti finanziati a termine, nonché supposte teorie volte a giustificare queste prassi.

Invece di concentrare le proprie energie per superare la lacerante separazione provocata dall'allontanamento, vi si diventa vittime, finendo per alimentarla.

Per cercare di individuare una possibile strada alternativa a questo stato delle cose, ho proposto anche in altri contesti, l'immagine del "Kintsugi" che vorrei proporre anche a voi.

Quando i giapponesi riparano un oggetto rotto, ne valorizzano ogni singola crepa attraverso un procedimento sofisticato che prende il nome di "tecnica Kintsugi". Questa tecnica prevede la riparazione di vasellame rotto, attraverso l'unione dei cocci con della resina (che fa da collante) mista a oro, argento o platino.

Si racconta che nel Quindicesimo secolo, uno shogun avesse mandato a riparare in Cina una teiera rotta. Quest'ultima tuttavia, fu miseramente riparata con dei fili di metallo e rimandata allo shogun, il quale insoddisfatto del lavoro, commissionò a degli artigiani giapponesi il compito di migliorare il livello estetico di quella teiera. Il risultato fu sorprendente: una meravigliosa teiera rifinita con sontuose venature dorate all'altezza delle crepe.

Il significato di questa tecnica diventata ormai arte è davvero profondo. Secondo i Giapponesi infatti, il vaso rotto e riparato con quelle deliziose venature dorate che sono il risultato dell'unione dei pezzi frantumati, starebbe a significare la vita ed i cambiamenti che essa porta con sé. La vita in effetti, non è mai lineare ma anzi presenta sempre delle spaccature, delle scissioni, che ci portano a compiere nuove scelte e ad intraprendere nuovi percorsi. E proprio come spesso noi siamo orgogliosi di aver superato con successo delle impreviste difficoltà, così anche il vaso è fiero di mostrare i segni di ciò che ha superato con fatica.

Se mentre noi europei diciamo *"un vaso rotto non sarà mai come prima"* per dire che quando spezzi un legame non riavrai mai più ciò che c'era prima, i Giapponesi dicono *"un vaso rotto sarà più bello di prima"*, perché saprà di vissuto, proprio come un legame spezzato e rinsaldato con più forza.

Christy Bartlett, esperto di cultura orientale, parla così di questa tecnica: *"Non solo non c'è alcun tentativo di nascondere il danno, ma anzi la riparazione del vaso viene letteralmente illuminata di una nuova luce. Le vicissitudini dell'esistenza in effetti, sono messe in risalto proprio grazie alle rotture che esse comportano."*

Che cosa ci insegna questa immagine: che i contesti in cui avvengono le separazioni, per evitare che esse generino solo "insensato" dolore e al contempo permettano a chi vi opera di promuovere resilienza, ossia di nuovo un proficuo legame tra il dolore e il desiderio, per potersi occupare del bambino che si è rotto, devono al contempo occuparsi del sistema che si è rotto o che è stato costruito rotto. Devono cioè utilizzare dei materiali, l'oro, l'argento e il platino, per riunire ciò che oggi è rotto e frammentato. Devono occuparsi dei processi che influenzano gli esiti.

A mio avviso l'attenzione quindi deve essere posta non solo sul buon funzionamento di ciascun sistema, ma sulle linee di confine tra i diversi sistemi che sono chiamati ad operare insieme, prendendosi cura di alcuni processi cruciali che possono favorire e migliorare la loro collaborazione. Ne segnalo alcuni che considero, da mio punto di vista, i principali:

1. aiutarsi tutti a **mantenere al centro i bisogni di quello "specifico bambino"**: per realizzare questo, bisogna che gli operatori si tolgano dal centro della scena. Cosa vuol dire questo? Vuol dire prestare attenzione affinché la discussione su continuità e separazione non sia fatta sul "bambino" in generale e in astratto, ossia sulla base di quello che di volta in volta afferma ciascuna teoria psico-pedagogica, oppure sulla base di sguardi e gerarchie professionali o su procedure, protocolli e convenzione che regolano i rapporti interprofessionali e inter-istituzionali. Tutti questi sono solo degli strumenti che

- ci devono aiutare a rimanere fedeli e attenti ai bisogni di quel bambino e di quella famiglia, senza quindi indebite e a volte mostruose generalizzazioni, standardizzazioni e istituzionalizzazioni;
2. per realizzare questo è necessario dar vita realmente a delle **èquipe interprofessionali** che non si muovano per “giustapposizioni” in cui cioè *“ogni organizzazione mette in campo il proprio modo di operare che è marcato dalla razionalità dominante all’interno dell’organizzazione stessa e lo sviluppo di progetti rischia di trovarsi impastato secondo la logica di cui è portatrice l’organizzazione che nel quadro complessivo ha più potere istituzionale e sociale. (...) ciascun soggetto rimane attaccato al proprio punto di vista, lo afferma e lo pone come ovviamente irrinunciabile in quanto appoggiato da sacrosante ragioni istituzionali e da validissime argomentazioni metodologico-professionali* (Manoukian F. O., 2005, *Il lavoro sociale come co-costruzione sociale*”, in *Animazione sociale* gennaio 2005, Gruppo Abele, Torino). Si tratta invece di promuovere èquipe che si muovono nella logica della “convergenza” o co-costruzione, dove la maggior parte del tempo e delle risorse è dedicato alla ricerca di una lettura condivisa della specifica situazione, e quindi a ciò che ci unisce, più che a stabilire chi fa cosa e chi ha potere su cosa;
 3. una caratteristica specifica dell'accoglienza dei bambini, sia in comunità sia in affidamento familiare, è l'interazione tra il mondo delle cure formali con quello delle cure informali, ma anche con le famiglie stesse dei bambini. Il grande salto che gli operatori professionali possono fare è quello di riconoscere che *“non esiste potere più grande del diritto di definire i termini di un problema”* (McKnight J., 2008, *Assistenti sociali disabilitanti*, in Illich I., *Esperti di troppo*, Erikson, Trento). Riconoscere questo potere è il primo passo per rinunciarvi, o meglio, imparare a dividerlo, o meglio ancora, generare processi, metodologie e strumenti che non esoprino le persone del loro potere ma che invece le aiutino ad esercitare fino in fondo il loro **potere di partecipare** attivamente alla definizione del problema, ma anche alla sua soluzione. E' il grande tema della partecipazione, su cui oramai sono stati spesi fiumi di parole, dove la retorica la fa da padrona, ma dove si fa fatica ad uscire da pratiche che Bouchard J.M. ha chiamato *“Parternariato bidone”*.
E questo vale per sia per i genitori che per i bambini. Rispetto a quest'ultimi, in questi anni si è fatto un importante lavoro per dar loro parola attraverso percorsi di partecipazione di gruppo che hanno coinvolto ragazzi/e in affidamento familiare o in comunità. Hanno potuto così dire come essi stanno vivendo l'esperienza dell'accoglienza, ma anche di come vorrebbero che fosse. Credo sia giunto il momento di iniziare una seconda fase che incida maggiormente sui nostri processi di lavoro affinché possano sul serio prendere la parola sulla loro vita, riescano a far esplodere l'urlo della sofferenza generata da quello che stanno vivendo, ma anche quella che scaturisce dai loro desideri, punto di partenza per condividere realmente con loro un progetto con cui coltivare le loro speranze.

Toglietemi tutto, ma lasciatemi un senso al mio dolore.

Anonimo vicentino, 2015 D.C.